

SANDRO CAROCCI

## Comuni, nobiltà e papato nel Lazio nel Duecento e nel primo Trecento\*

Mi è stato chiesto di tracciare un quadro d'insieme dei rapporti fra nobiltà e "popolo" non in un singola città o in pochi centri prossimi, ma lungo un'intera realtà regionale. Debbo allora insistere sulle grandi difformità di sviluppo economico, demografico, politico e sociale che caratterizzarono la vicenda laziale duecentesca e del primo Trecento in misura ancora maggiore che per altre aree italiane. Fra Roma, Viterbo, Anagni, Sezze, Tivoli, Corneto e le innumerevoli altre città e cittadine del Lazio vi fu un'impressionante complessità, una netta divaricazione di svolgimenti storici. Nel 1281 a Viterbo, dove già da decenni (anzi, per certi aspetti già da un sessantennio) operava un capitano del popolo, venivano ad esempio emanate vere e proprie disposizioni antimagnatizie; in quegli stessi anni a Roma la situazione seguiva tutt'altri sviluppi, e in molti comuni del Lazio meridionale non era nemmeno ancora avvenuto il completo passaggio dal consolato al regime podestarile.

Avverto fin d'ora, anticipando per chiarezza alcuni passaggi, che proprio la grande varietà delle situazioni locali mi indurrà ad enfatizzare alcuni elementi di omogeneità. Taluni ebbero un carattere per così dire spontaneo, "naturale", interno alle stesse realtà locali. Si pensi ad esempio ad alcuni grandi svolgimenti di fondo che nel lungo periodo non mancarono di influire positivamente sul rilievo sociale e politico dei ceti popolari, come la crescita demografica duecentesca e il contemporaneo sviluppo, modesto ma innegabile, delle forze produttive; oppure si noti come anche in molte piccole cittadine sembra possibile intravedere, magari tardivamente e solo con esiti di grande modestia, tracce di quel generale processo di selezione interna alle aristocrazie duecentesche che un po' ovunque in Italia condusse alla formazione di élites nobiliari ristrette e strapotenti.

Accanto all'attenzione sia per la complessiva tendenza economica e demografica, sia soprattutto per la fisionomia e l'evoluzione dei ceti nobiliari, altri fattori evolutivi, questa volta tuttavia per lo più esterni, esogeni alle singole

\* Si ripropone qui, con una nota di aggiornamento, il testo pubblicato in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, XV Convegno internazionale di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 213-241.

realtà locali, possono conferire una qualche omogeneità al variegatissimo panorama regionale: furono gli interventi papali, l'influenza del comune capitolino, la potente espansione del baronato romano, nonché, anche, la circolazione e l'imitazione di modelli istituzionali e politici da tempo diffusi in altre regioni.

Resta comunque la difficoltà di dare adeguatamente conto della complessiva realtà laziale in una rapida trattazione unitaria, cui si somma l'innegabile carenza di fonti e spesso di studi.

\* \* \*

Negli ultimi anni ho indagato la formidabile crescita della grande aristocrazia romana, dei *barones Urbis*. Si trattava in tutto di una quindicina di casati, affermatasi al vertice della società romana nel corso della prima metà del Duecento.<sup>1</sup> L'affermazione dei baroni va senz'altro ricondotta ad uno svolgimento più ampio e generale, vale a dire proprio a quel processo di selezione interna ai ceti nobiliari che all'incirca nello stesso periodo portò in tante città italiane alla costituzione di strapotenti compagini di vertice, di gruppi magnatizi.<sup>2</sup> Ma è opportuno sottolineare almeno un elemento di peculiarità della vicenda baronale: la presenza, dietro questa imponente crescita nobiliare, di un complesso di fattori altrove assente.

Come per la formazione dei gruppi magnatizi di tante altre città, anche per l'affermazione dei baroni romani grande importanza svolsero strategie matrimoniali, schieramenti sovracittadini di parte, le accresciute disponibilità economiche, le attitudini militari, le opportunità fornite dalle finanze comunali. Tuttavia per i baroni l'elemento propulsivo, il fattore determinante fu l'influsso esercitato sull'aristocrazia dall'affermarsi del potere papale: si stabilì cioè un evidente legame fra costruzione statale e affermazione del primato romano sulla cristianità da un lato, nuova definizione dei ceti nobiliari dall'altro.

Dal primo Duecento, la Sede Apostolica era riuscita ad imporsi sulle strutture ecclesiastiche della cristianità e a dare finalmente concretezza alle rivendicazioni temporali sul Lazio e altre regioni dell'Italia centrale. Si accrebbero allora a dismisura le capacità finanziarie e il potere dei cardinali e del papa. Vennero costituite strutture di governo centrali e provinciali.<sup>3</sup> L'aristocrazia della

<sup>1</sup> S. Carocci, *Una nobiltà bibartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 95 (1989), pp. 71-122; Id., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23; Collection de l'École française de Rome, 181).

<sup>2</sup> Sintetici ma illuminanti cenni su questa evoluzione in P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 139-140.

<sup>3</sup> Sullo Stato della Chiesa nel Duecento la miglior trattazione resta D. Waley, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961 (ma per ricerche successive cfr. Carocci, *Baroni di*

capitale, intimamente legata ai pontefici e alla Curia da parentele e interessi di ogni tipo, usufruì di appoggi, di risorse, di possibilità preziose. I baroni – chiamati spesso dalle fonti anche magnati – assunsero stabilmente la guida del comune capitolino, consolidarono i rapporti diretti e privilegiati con il papa, la Curia e le strutture statali allora in formazione, sottomisero alla propria signoria decine e decine di villaggi in ogni area della regione. La mediazione di pontefici e cardinali fu anche essenziale per assicurare loro i favori dei sovrani meridionali, che nell'ultimo terzo del XIII secolo e nella prima metà del successivo ebbero dal papato, per lunghi periodi, il controllo di fatto di Roma e del Lazio.<sup>4</sup>

Per quanto spazio vogliamo dare anche a fattori comuni all'affermazione di altre élites magnatizie, come la pratica della guerra e l'esercizio di ruoli di potere nel proprio comune, è dunque davvero difficile sottovalutare il rilievo che l'apparato statale e la Chiesa hanno avuto nell'evoluzione interna dei ceti nobiliari romani duecenteschi.

Sui baroni romani e sul regime politico in Roma tornerò più avanti. Prima volgiamoci alle altre città della regione. Qui l'influsso del papato sui ceti aristocratici sembra molto minore. La constatazione deve in una certa misura sorprendere, tanto più che sappiamo come i pontefici duecenteschi fossero soliti a lunghissimi soggiorni in altre città laziali e, soprattutto, che ben quattro papi (Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV e Bonifacio VIII), dodici cardinali e un numero elevatissimo di prelati e chierici di Curia provennero nel XIII secolo dal Lazio, e soprattutto dalla provincia di Campania.<sup>5</sup> Sono sicuro che qui scontiamo la totale carenza di ricerche. Fin d'ora l'esempio di alcune famiglie non eminenti delle aristocrazie locali, famiglie per così dire specializzate nella fornitura di chierici di Curia e di funzionari statali, induce ad attenuare questa valutazione negativa.<sup>6</sup>

Roma cit., pp. 17ss). Per la crescita dei poteri della Santa Sede, una sintesi con aggiornata selezione della vasta bibliografia in materia è C. Morris, *The Papal Monarchy. The Western Church from 1050 to 1250*, Oxford 1989, cui si aggiunga quantomeno K. Pennington, *Pope and Bishops. The Papal Monarchy in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, University of Pennsylvania 1984; per i poteri cardinalizi, rinvio anche a Carocci, *Baroni di Roma* cit., pp. 30-34.

<sup>4</sup> Cfr. ora M. T. Caciorgna, *L'influenza angioina in Italia: ufficiali nominati a Roma e nel Lazio*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Age», 107 (1995), pp. 276-305.

<sup>5</sup> Calcolo basato su W. Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III.*, Wien 1984, pp. 111-203, e A. Paravicini Bagliani, *Cardinali di curia e 'familiae' cardinalizie dal 1227 al 1254*, Padova 1972; per i periodi restanti, ancora ineludibile il ricorso a K. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi ...*, 2ª ed., Monasterii 1913, peraltro non sempre attendibile per la provenienza familiare dei porporati.

<sup>6</sup> Un buono studio per valutare a partire, da alcuni significativi uffici, la massiccia presenza di chierici originari di Campagna e Marittima presso la corte romana è G. F. Nüske, *Untersuchungen über das Personal der päpstlichen Kanzlei, 1254-1304*, in «Archiv für Diplomatik», 20 (1974), pp. 39-240; 21 (1975), pp. 249-431, dal quale risulta ad es. che su 32 notai papali e 168 *scriptores*

Se tuttavia ci limitiamo al vertice dei ceti nobiliari, è indubbio che gli ingrandimenti familiari promossi dal cardinalato o addirittura dal papato di un parente ebbero sulle società locali un impatto nei fatti limitato dall'immediata proiezione della famiglia su uno scacchiere più vasto, che travalicava l'ambiente cittadino. È il caso, ad esempio, della famiglia di Innocenzo III, originaria della piccola città di Segni, ma indotta subito dalla potenza del papa ad operare essenzialmente a Roma, rinunciando ad esercitare in Segni ogni significativo potere;<sup>7</sup> in parte è poi anche il caso degli stessi Caetani, per i quali Anagni ebbe un peso certamente maggiore che non Segni per i Conti, ma tutto sommato secondario nelle complessive strategie del lignaggio.<sup>8</sup> In questo quadro, Anagni costituisce del resto, assieme a Viterbo, una relativa eccezione. Anagni e Viterbo furono infatti le sole città laziali dove si realizzò una discreta presenza di nobiltà signorile, di *domini castrorum*; e nel caso anagnino questa nobiltà signorile traeva in una certa misura origine proprio da espansioni patrimoniali promosse da papi e cardinali (ricordo soprattutto le famiglie di Mattia *de Papa* e di Rainaldo Rosso).<sup>9</sup>

Tranne isolate eccezioni, le aristocrazie delle città minori laziali non sono state finora nemmeno sfiorate dalla ricerca. I pochi studi disponibili e rapidi spogli della documentazione inducono a sottolineare una pluralità di sviluppi. A Tivoli, ad esempio, nella seconda metà del Duecento l'evoluzione interna dell'aristocrazia appare comandata dalle gravi ripercussioni della definitiva e completa sottomissione al comune romano stabilita con i patti del 1257-59, che portò alla crisi di molte antiche famiglie della nobiltà militare. In questo contesto di radicale ridimensionamento delle ambizioni egemoniche di Tivoli e della aristocrazia locale, assistiamo tuttavia all'affermazione di quattro o cinque stirpi che riuscirono a trarre vantaggio da legami privilegiati con Roma e con la sua aristocrazia, restando poi al vertice della società e della vita politica comunale

di origine nota, rispettivamente 10 e 57 provenivano dal Lazio meridionale (in partic. pp. 401, 411-413 e carte a pp. 430-431).

<sup>7</sup> Carocci, *Baroni di Roma* cit., pp. 371-382.

<sup>8</sup> G. Caetani, *Domus Caietana*, I, San Casciano Val di Pesa 1927, pp. 181-214; G. Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 42 (1919), pp. 537-605; 47 (1924), pp. 117-187; 48 (1925), pp. 5-94; 49 (1926), pp. 127-302, ora ristampato in Id., *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, 2 voll., Roma 1988, pp. 419-690, *ad indicem*; Carocci, *Baroni di Roma* cit., pp. 327-332.

<sup>9</sup> Oltre a Falco, *I comuni* cit., pp. 468, 479-486, 497-499, 519-520 e 587-589, vedi G. Marchetti Longhi, *Ricerche sulla famiglia di Gregorio IX*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 67 (1944), pp. 275-307, e S. Andreotta, *La famiglia di Alessandro IV e l'abbazia di Subiaco*, in «Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte», 36 (1963), pp. 5-88 (poi in volume: Roma 1963).

fino al pieno Quattrocento.<sup>10</sup> Anche altrove gli ultimi decenni del XIII secolo e l'inizio del successivo videro a quel che sembra l'emergere, all'interno dei ceti nobiliari urbani, di alcune famiglie di particolare peso, come i Montelongo a Ferentino, o a Sezze i da Trevi, i da Norma, i Taccone e gli Annibaldi *de Setia*.<sup>11</sup> Furono però svolgimenti peculiari, come quello tiburtino, o di indubbia modestia. Nel complesso, sembra cioè mancare ogni consistente processo – indotto dalla Curia o autonomo – di selezione interna ai ceti nobiliari e di formazione di compagini magnatizie. Il debole sviluppo economico e anche demografico condizionarono la dialettica sociale e politica, e la stessa evoluzione delle istituzioni comunali.

\* \* \*

Conviene però distinguere il Lazio meridionale (le provincie di Campagna e Marittima) dal Lazio settentrionale, cioè la provincia di S. Pietro in Tuscia. Nel Lazio meridionale, per quasi tutto il Duecento ciò che connota la vita sociale e politica delle città è ancora la bipartizione dell'intera popolazione in due gruppi nettamente distinti, dei *milites* e dei *pedites*, che poi negli ultimi decenni del secolo vengono spesso chiamati anche *nobiles* e *populares*.

Questo arcaismo sociale e politico è stato bene illustrato da Giorgio Falco e, recentemente, da Jean-Claude Maire Vigueur.<sup>12</sup> Dunque non vi insisterò se non per notare come già nel XII secolo la bipartizione della società induca talora a dei tipi di regime comunale piuttosto singolari, poiché caratterizzati da un'istituzionalizzata partecipazione al potere di entrambe le classi. Il caso più precoce è per la verità quello di Viterbo, nel Lazio settentrionale: qui nel 1148, quando per la prima volta compaiono i consoli, questi si suddividono in sei

<sup>10</sup> S. Carocci, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 2), pp. 41-70.

<sup>11</sup> Per i Montelongo, v. Falco, *I comuni* cit., pp. 479 e 511-512; G. Marchetti Longhi, *La legazione in Lombardia di Gregorio da Montelungo (1238-1251)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 36 (1913), pp. 225-285 e 585-687; 37 (1914), pp. 139-266; 38 (1915), pp. 283-362 e 591-675 (poi anche in volume: Roma 1965), a pp. 231ss del volume 36. Per l'aristocrazia di Sezze, v. M. T. Caciorgna, *Introduzione*, in *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di M.T. Caciorgna, Roma 1989, pp. XVI-XXII; Ead., *Organizzazione del territorio e classi sociali a Sezze (1254-1348)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 104 (1981), pp. 55-95, a pp. 86-94; Ead., *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Roma 1996.

<sup>12</sup> Falco, *I comuni* cit.; J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centale*, Torino 1987, pp. 321-606 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, VII/2); Id., *Nobiltà e popolo nei comuni del Lazio meridionale*, in *Il Lazio meridionale tra papato e impero al tempo di Enrico VI*, Atti del convegno internazionale, Fiuggi-Guarcino-Montecassino 7-10 giugno 1986, Roma 1991, pp. 203-213.

*consules de comuni populo* e quattro *consules de militia*.<sup>13</sup> Nei decenni successivi una ripartizione egualitaria dei consoli fra *milites* e *pedites* è attestata anche in altri centri, ad esempio Priverno.<sup>14</sup> Sono regimi su cui non sappiamo altro, ma che da parte mia sarei in più di un caso propenso a ricondurre alla complessiva solidarietà della popolazione contro anteriori o residue forme di dominato signorile (si noti che tanto Priverno quanto la stessa Viterbo sono in quell'epoca dei *castra*, non delle *civitates*). È solo un'ipotesi. Certo è comunque che questi consoli *de populo* scompaiono, e che nel Lazio meridionale i *milites* godono a lungo di una supremazia solida e incontestata, anche se certo Falco esagera parlando di spartizione "amichevole" del potere fra le due classi.<sup>15</sup>

In questo quadro, Anagni – di gran lunga la maggiore città della provincia – rappresenta l'eccezione. Qui già nel 1231 troviamo esplicita attestazione di un duro conflitto fra *milites* e *populares* relativo al risarcimento delle spese di guerra spettante ai *milites*, ai loro privilegi fiscali, al controllo da essi esercitato sui mulini e il macello comunali, ai problemi suscitati dalla dinamica economica e sociale che determina il passaggio di *pedites* nel gruppo dei *milites*, o viceversa l'incapacità di alcuni *milites* a provvedere al mantenimento di cavalli da combattimento. I *milites* si vedono garantire buona parte dei loro antichi privilegi, ma debbono comunque accettare forme di controllo popolare. Un *populus* in cui già intravediamo numerosi personaggi con disponibilità economiche non inferiori a quelle dei *milites*, ma ben distinti da questi ultimi perché non usi a combattere a cavallo. Si noti infatti che in Campagna e Marittima la qualifica militare costituisce molto più a lungo che altrove il criterio distintivo della nobiltà, al punto che il patto del 1231 dichiara esplicitamente che se un *pedes* inizia a combattere a cavallo, ha immediatamente diritto a tutti i privilegi dei *milites* (non è

<sup>13</sup> N. Kamp, *Istituzioni comunali in Viterbo nel Medioevo*, I, *Consoli, Podestà, Balivi e Capitani nei secoli XII e XIII*, Viterbo 1963, p. 8. [Fondati dubbi circa la genuinità di questa prima attestazione sono stati sollevati da J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, pp. 448-449]

<sup>14</sup> Nel 1193 il collegio consolare risulta composto da quattro *milites* e tre *massarii* o *pedites* (*Les registres de Grégoire IX (1227-1241)*, Paris 1890-1955, n. 53, a. 1227, con trascrizione di un documento del 1193). Anche a Sezze le due classi all'inizio del XIII secolo, allorché il popoloso castello della Marittima è sottoposto alla signoria dei da Ceccano, «partecipano con ugual numero di membri alla suprema magistratura» (Falco, *I Comuni* cit., p. 522). Nel 1195, a Ripi, i rappresentanti della popolazione ricordati in una convenzione con la consorterìa proprietaria del castello sono quattro *milites* e dieci *pedites* (A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des archives du Vatican*, Rome 1861-1862, I, n. 485, pp. 314-315). Intorno alla metà del Duecento, infine, il popoloso castello di Sermoneta è retto da *consules dominorum* e *consules massariorum* (M. Vendittelli, «*Domini*» e «*universitas castris*» a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. *Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV*, Roma 1993, pp. 37-38).

<sup>15</sup> Falco, *I comuni* cit., pp. 511, 513, 515 e 522.

però valido l'inverso: a testimoniare il peso già assunto dalla tradizione familiare, si stabilisce che il *miles* decaduto continui a godere dei privilegi della sua classe).<sup>16</sup> Quindici anni dopo, nel 1246, abbiamo attestazione di nuovi contrasti, che testimoniano come il *populus* anagnino sia nel frattempo riuscito ad affermarsi ulteriormente, al punto da emanare uno statuto che limita l'altezza delle nuove torri e da pretendere, suscitando l'opposizione dei nobili, di sbassare anche quelle già esistenti.<sup>17</sup>

Entrambi questi contrasti ci sono noti attraverso lettere pontificie e furono risolti grazie all'intervento di cardinali, nei quali riconosciamo immancabilmente personaggi della grande nobiltà campanina e romana (Rainaldo di Jenne, il futuro Alessandro IV; Riccardo Annibaldi; Stefano Conti, ecc.). Questi arbitrati costituiscono cioè significative testimonianze di un altro fenomeno più generale. Non era limitato solo al Lazio, ma nel Lazio aveva certo particolare sviluppo: era la tendenza del papato ad intervenire nei conflitti sociali e politici interni alle città, schierandosi a lungo in favore delle richieste nobiliari.<sup>18</sup> Non si tratta solo, come pensa Falco, di una propensione verso il mantenimento dello *status quo*, della situazione anteriore;<sup>19</sup> vi fu anche un'intima connessione, talora un'identità fisica, fra il personale di Curia e queste aristocrazie locali.

Tranne che ad Anagni, e, per un breve periodo, nel 1264, a Ferentino,<sup>20</sup> la supremazia dei *militēs* venne messa in discussione solo a partire dagli ultimi anni del XIII secolo e nei primi del successivo. Quasi ovunque comparvero allora regimi a prevalenza popolare contraddistinti da una grande semplicità istituzionale: in genere ci si limitò ad aumentare il numero dei *consiliarii* e ad affiancare al podestà una magistratura collegiale eletta su base rionale e variamente denominata (*gubernatores populi et boni status* ad Alatri, i dodici *boni homines* a Sezze, i *conservatores boni status* di Anagni, ecc.). In nessun caso la nobiltà appare esclusa dalla vita politica; anzi ad Anagni, Sezze e probabilmente in qualche altro centro

<sup>16</sup> L'*ordinatio pacis* è edita in Theiner, *Codex diplomaticus* cit., I, n. 161, pp. 95-96. È stata commentata da Falco, *I comuni* cit., pp. 494-495.

<sup>17</sup> Archivio capitolare di Anagni, *Pergamene*, n. 86, di cui M.T. Caciorgna mi ha gentilmente fornito una trascrizione; Falco, *I Comuni* cit., p. 496.

<sup>18</sup> Evidente nel Lazio (si veda ad es. oltre il caso dei comuni del Patrimonio), questa tendenza è in più casi testimoniata per altre regioni: v. ad es. J.-C. Maire Vigueur, *Religione e politica nella propaganda pontificia (Italia comunale, prima metà del XIII secolo)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, Relazioni del convegno internazionale di Trieste, 2-5 marzo 1993, Rome 1994, pp. 65-83, alle pp. 73-76. Id., *Féodalité montagnarde et expansion communale: le cas de Spolète au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, Rome 1980, pp. 429-438, in partic. pp. 437-438.

<sup>19</sup> Falco, *I comuni* cit., pp. 471-472.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 511-512.

si stabili esplicitamente che i nuovi ufficiali dovessero provenire in egual misura da *nobiles* e *populares*.<sup>21</sup>

In tutto il Lazio meridionale, solo a Tivoli le attività artigianali e commerciali sembrano aver avuto uno sviluppo tale da conferire alle organizzazioni di mestiere un preciso rilievo istituzionale, formalizzato nella massiccia presenza dei *capita artium* nei principali consigli comunali.<sup>22</sup> Altrove furono immancabilmente le circoscrizioni territoriali urbane a costituire la sola struttura di base della partecipazione politica e della rappresentanza istituzionale del “popolo”.<sup>23</sup> Questi regimi appaiono attivi soprattutto nel recupero e nella gestione dei beni comuni, che in passato l’aristocrazia militare era ovunque riuscita a controllare, compiendo usurpazioni e monopolizzandone le rendite. Miravano inoltre a contenere la conflittualità nobiliare, proponendosi esplicitamente di aiutare i podestà a superare il timore suscitato dall’*improborum potentia* e promovendo giuramenti di pace (quello di Alatri del 1293 costituisce una sorta di censimento dell’aristocrazia locale: effettuato da quattordici nobili e rispettive famiglie per ogni parte, vide anche la partecipazione, in qualità di fideiussori, di un’altra ventina di *domini alatrini*).<sup>24</sup>

Questa evoluzione traeva senz’altro alimento dal complessivo sviluppo economico e demografico. Su essa influiva però in misura determinante anche un altro elemento: la pressione delle grandi famiglie baronali romane e di poche stirpi signorili del Lazio meridionale assimilabili ai baroni dell’Urbe, come i conti di Ceccano. Il loro potere era andato crescendo, i castelli nelle loro mani si erano moltiplicati, il reticolo delle alleanze era stato esteso e rafforzato: e adesso esse iniziavano a mirare anche ai comuni cittadini. A destabilizzare il quadro complessivo contribuivano poi le lotte contro gli Aragonesi e in seguito, dal primo Trecento, i conflitti contro i Caetani e fra i vari rami dello stesso casato di Bonifacio VIII. I ceti nobiliari campanini vennero investiti da questa

<sup>21</sup> Ivi, pp. 498-500 (Anagni; i sei *conservatores boni status* anagnini erano scelti «tres de militibus et reliquos tres ex ipsis popularibus», Theiner, *Codex diplomaticus* cit., n. 510, p. 341, a. 1296); pp. 506-507 e 574-576 (Alatri); pp. 549-550 (Terracina). Su Sezze, oltre alle pp. 529-535, 575-579 e 596-598 del lavoro di Falco, v. Caciorgna, *Organizzazione* cit., pp. 79ss; Ead., *Beni comuni e istituzioni comunali a Sezze: problemi di gestione*, in *Il Lazio meridionale tra papato* cit., pp. 187-202.

<sup>22</sup> Carocci, *Tivoli nel basso medioevo* cit., pp. 89-91.

<sup>23</sup> Sul variato rapporto fra forze di “popolo” e organizzazioni di mestiere, e sulla conseguente necessità di abbandonare ogni automatica identificazione fra arti e “popolo”, cfr. E. Artifoni, *Corporazioni e società di “popolo”: un problema della politica comunale nel secolo XIII*, in «Quaderni storici», 25 (1990), pp. 387-404.

<sup>24</sup> Di podestà che «punire non audebant ... propter improborum potentiam et malitiam» parla la lettera con cui Bonifacio VIII conferma ad Anagni l’istituzione dei sei *conservatores boni status* (Theiner, *Codex diplomaticus* cit., I, n. 510, p. 341). Il giuramento alatrino del 1293 è in Archivio capitolare di Alatri, *Pergamene*, cass. sec. XIII, n. 5 (già noto a Falco, *I comuni* cit., pp. 506-507, in nota, e a Maire Vigueur, *Nobiltà e popolo* cit., p. 209).



conflittualità di origine esterna alle loro città, si divisero in fazioni e contro di essi si rafforzò il “popolo”. Anche se l’insufficienza di fonti e ricerche non consente di seguire nel dettaglio questi sviluppi, quasi ovunque vi è un significativo parallelismo cronologico, ben evidenziato dal Falco, fra comparsa dei regimi di “popolo” e pressione baronale.

Talvolta vediamo anzi le grandi stirpi baronali far leva proprio sullo sviluppo dei ceti popolari per vincere l’opposizione delle aristocrazie locali. È questo ad esempio il caso di Sezze e di Giovanni da Ceccano. Nella piccola città della Marittima, che ha lasciato un ricco archivio comunale studiato e pubblicato da Maria Teresa Caciorgna, la prima attestazione di contrasti fra *militēs* e *pedites* è del 1290. Le lotte si incentrano sulla nomina del podestà, e vengono per qualche anno risolte ponendo a fianco del podestà due vicari nativi di Sezze, scelti uno fra i *militēs* e l’altro fra i *pedites* (sembra quasi un ritorno a quella bipartizione dei consoli attestata nel XII secolo). I popolari continuano a rafforzarsi, finché intorno al 1305 compare il capitano del popolo. La carica, peraltro, è subito utilizzata da Giovanni da Ceccano per affermare la propria egemonia: dal 1307 al 1312 il conte è contemporaneamente podestà e capitano del popolo.<sup>25</sup> Si verifica dunque una convergenza fra grande aristocrazia signorile e ceti popolari che è ben testimoniata da un singolare documento del 1310: tutti i *naturales nobiles* di Sezze vengono convocati davanti al vicario del Ceccano, al consiglio speciale e ai dodici *boni homines*, e lì sono obbligati a riconoscere l’autorità di Giovanni e delle istituzioni di “popolo”, nonché a promettere di astenersi da ogni tentativo di turbare la pace e di sottrarre ai popolari le maggiori magistrature del comune.<sup>26</sup>

Allo sviluppo dei regimi popolari concorreva però, ormai, anche la Sede Apostolica. Un primo momento di decisi interventi cade sotto Bonifacio VIII. Nel comportamento di papa Caetani v’erano indubbie preoccupazioni nepotistiche: garantire cioè l’alleanza del “popolo” al papato e alla propria famiglia, la cui espansione suscitava l’ostilità di tutta la nobiltà della provincia. La politica di Bonifacio VIII, d’altra parte, è anche indicativa di un complessivo mutamento della Santa Sede verso i regimi comunali di Campagna e Marittima, evidente soprattutto dal terzo decennio del Trecento. Dilaniata dalle rivalità baronali e pressata dal “popolo”, la classe dei *militēs* non era più un interlocutore affidabile; del resto ormai l’autorità della Chiesa veniva innanzitutto minacciata proprio da quei baroni con cui le famiglie della nobiltà locale andavano infiltrando i rapporti. Assistiamo allora ad una convergenza fra interessi temporali del papato e regimi di “popolo”. Fu un’alleanza che si tradusse non solo in

<sup>25</sup> Falco, *I comuni* cit., pp. 532-535 e 575-579; Caciorgna, *Introduzione* cit., pp. XVI-XVIII.

<sup>26</sup> *Le pergamene di Sezze* cit. n. 100, pp. 324-331.

numerosi interventi militari dei rettori, ma anche nella promulgazione di costituzioni che vietavano ai baroni sia ogni ufficio comunale, sia l'acquisto di case o torri nelle città, sia, anche, l'ingresso non autorizzato all'interno delle mura.<sup>27</sup> Nonostante i tanti vittoriosi colpi di mano dei baroni, non vanno sottovalutati i complessivi risultati di questa politica: Campagna e Marittima furono per l'appunto le sole province dello Stato della Chiesa dove i comuni trecenteschi paiono immuni da durature forme di regime signorile.

\* \* \*

Nel Lazio settentrionale, la vicenda delle città minori può essere in buona misura accostata a quella dei comuni di Campagna e Marittima. Anzi alcune città di particolare modestia (ad esempio Nepi) finirono col passare sotto il diretto dominio dei baroni romani.<sup>28</sup> Diversa fu invece la storia dei tre centri maggiori: Corneto, Tuscania e soprattutto Viterbo.

<sup>27</sup> Per un complessivo inquadramento della storia del Lazio meridionale nei primi decenni del Trecento, è ancora necessario rinviare a Falco, *I comuni* cit., pp. 567-622. Le prime disposizioni, limitate ad Anagni, volte a impedire che mediante l'acquisto di immobili in città *barones* o altri "nobiles et potentes non oriundi de civitate" ottenessero la cittadinanza, libero ingresso nell'abitato e conseguenti ampie facoltà di intervento nella vita politica risalgono al 1296 (Theiner, *Codex diplomaticus* cit., I, nn. 507-508, pp. 338-339); in più occasioni, in effetti, vediamo Colonna, Savelli e altre stirpi baronali rivendicare il libero ingresso ad Anagni, Tivoli ed altre città proprio in virtù del possesso di immobili e del connesso diritto di cittadinanza (ad es. L. Mohler, *Die Kardinäle Jakob und Peter Colonna. Ein Beitrag zur Geschichte des Zeitalters Bonifaz' VIII*, Paderborn 1914, p. 243, doc. del 1304; Theiner, *Codex diplomaticus* cit., II, n. 20, p. 10, a. 1336). I divieti pontifici al conferimento di podesterie e capitanati ai baroni vengono formalizzati ed estesi all'intera provincia di Campagna e Marittima nel 1336-38, e poi all'intero Stato nel 1355 (Theiner, *Codex diplomaticus* cit., II, nn. 31 e 41; cfr. G. Ermini, *La libertà comunale nello Stato della Chiesa*, I, in «Archivio della Società romana di storia patria», 49 (1926), pp. 5-126, alle pp. 68-70). Riprendendo con ogni probabilità disposizioni pontificie, sia nel Lazio meridionale che in Sabina alcuni statuti comunali di questo periodo vietano inoltre il conferimento dell'importante carica di *notarius comunis* a «vassalli seu suppositi» dei baroni (vedi ad es. *Gli statuti medievali del comune d'Alatri*, a cura di M. d'Alatri e C. Carosi, Alatri 1976, pp. 133-134; *Statuto di Roccantica del MCCCXXVI*, a cura di V. Federici, in *Statuti della Provincia Romana*, I, a cura di F. Tomassetti, V. Federici e P. Egidi, Roma 1910, p. 59). Infine, per le disposizioni volte ad impedire o a limitare l'ingresso di baroni nelle città, v. Theiner, *Codex diplomaticus* cit., II, nn. 79 e 132, a. 1339 e 1344 (ma per il Lazio settentrionale cfr. anche I, n. 688, a. 1322); al riguardo, dettagliate norme ricorrono anche in statuti comunali (ad es. *Gli statuti medievali di Alatri* cit., pp. 163-164) e in patti fra nobiltà e comuni (ad es. *Le pergamene di Sezze* cit., nn. 130, pp. 444-454, a. 1332: nella pace fra alcuni nobili setini e il podestà e il popolo del castello, grande rilievo viene dato all'impegno dei nobili «de non mittendo baronem vel comitem ... in Setiam ad degastationem et turbationem boni et pacifici status»).

<sup>28</sup> Nel 1293 il comune di Nepi venne costretto a vendere ai Colonna i beni comunitativi, ogni diritto del comune e il *merum et mixtum imperium* sugli abitanti, obbligati tutti a giurare fedeltà

Viterbo era un *castrum* che divenne formalmente città solo nel 1193. Già all'inizio del XII secolo appare comunque evidente il suo grande sviluppo demografico e economico. Anche qui la società risulta nettamente bipartita, al punto che la bipartizione ricorre come sappiamo persino nel collegio consolare. Contrasti violenti fra *militia* e *populus* sarebbero scoppiati già nel 1137 e poi, con sicurezza, nel 1177 e nel 1205.<sup>29</sup> Il dato bene si accorda con l'indubbia precocità di organizzazione politica delle forze popolari viterbesi, che fin dall'inizio sembra conferire grande rilievo alle associazioni di mestiere. Almeno dal 1213 le Arti esprimevano infatti una magistratura, quella dei *balivi comunis*, in grado di competere con podestà e consoli.<sup>30</sup> In breve, si dovette poi giungere alla costituzione se non di una vera e propria *societas populi*, almeno di una figura di coordinamento delle associazioni di mestiere. I frammentari statuti del 1237-38 parlano di un *balivus comunis* designato dai capi delle Arti e dotato di prerogative amplissime, che prefigurano nei dettagli quelle del capitano del popolo (del resto nel 1254, con l'istituzione del capitano, il balivo scompare: a detta di Norbert Kamp, sarebbe allora soltanto avvenuto un mutamento di titolazione).<sup>31</sup> Il balivo, eletto dai capi delle corporazioni senza alcun intervento esterno, controllava che il podestà rispettasse le decisioni dei consigli e poteva accogliere e giudicare, tramite un proprio apparato giurisdicente, qualsiasi appello contro le decisioni del podestà e degli altri ufficiali comunali; suo specifico compito era inoltre sovrintendere alla riscossione e alla amministrazione di tutte le entrate comunali destinate a risarcire i *milites* dalle spese di guerra.<sup>32</sup>

Vi sono altre attestazioni della relativa precocità del *populus* viterbese e della sua tendenza ad aggregarsi in istanze unitarie. Già nel 1223, ad esempio, esso costituiva un organismo politico distinto o addirittura in opposizione al *comune Viterbii*, al punto di inviare al papa propri ambasciatori, diversi da quelli del comune.<sup>33</sup> Ma sono soprattutto gli statuti del 1250-51 a dare la misura della netta supremazia conquistata dalle forze popolari e affidata in massima parte al

ai baroni (Carocci, *Baroni di Roma* cit., pp. 125-129; per le successive vicende della città, rimasta per secoli sotto la signoria baronale, v. G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 2ª ed., Roma 1940, pp. 557-559).

<sup>29</sup> C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, Roma 1887-1889, I, pp. 126-127 e 183-185; Kamp, *Istituzioni comunali* cit., pp. 41-42.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 43-44.

<sup>31</sup> Ivi, p. 56.

<sup>32</sup> P. Egidi, *Gli statuti viterbesi del MCCXXXVII-VIII, MCCLII e MCCCLVI*, in *Statuti della Provincia Romana*, II, a cura di V. Federici, Roma 1930, pp. 29-282, a pp. 51-53, 56 e 87; Kamp, *Istituzioni comunali* cit., pp. 45-49.

<sup>33</sup> P. Savignoni, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 18 (1895), pp. 5-50 e 269-318; 19 (1896), pp. 5-42 e 225-294; 20 (1897), pp. 5-43 e 465-478; vol. 18, pp. 272-283, nn. 21, 22 e 24.

*balivus*. Oltre alle competenze già attribuitegli nella precedente redazione statutaria, ora il balivo deve approvare ogni condanna all'esilio, può bloccare l'esazione di qualsiasi imposta diretta, partecipa all'elezione di tutti gli ufficiali comunali, modifica gli statuti cittadini assieme al consiglio speciale, ma senza l'intervento del podestà, e vanta poi una lunga serie di ulteriori prerogative. Il sistema corporativo, sul quale esercita funzioni di vigilanza e dirigenza, intervenendo nell'elezione dei rettori delle Arti e modificandone liberamente gli statuti, esprime un consiglio, costituito dai capi della Arti, che se necessario affianca il balivo; questi ha inoltre la facoltà di formare un più ampio consiglio di 500 artefici e di riunire tutte le corporazioni in un'unica *societas*.<sup>34</sup> Nel contempo, nella stessa organizzazione del *populus Viterbiensis* sembrano essersi verificati mutamenti importanti, volti a renderne ancor più esclusiva la fisionomia corporativa: una rubrica degli statuti stabilisce che tutte le *societates seu compagnie* di carattere non corporativo, dunque evidentemente soprattutto le organizzazioni a base territoriale, debbano essere soppresse.<sup>35</sup>

Sappiamo molto poco sulla fisionomia della nobiltà viterbese, la *granditia* degli statuti del 1250-51. Il nome è già indicativo, anche perché nella città constatiamo una forte e radicata presenza di famiglie signorili, che dovette certamente influire sia sull'antica attestazione di contrasti fra nobili e popolari, sia sulla precocità organizzativa del *populus* viterbese.<sup>36</sup> Fin dalla prima metà del XIII secolo, questa nobiltà sembra cogliere le potenzialità degli organismi di "popolo" come aree di affermazione personale e familiare. Le notizie sono scarsissime, ma i pochi balivi del comune conosciuti provengono in maggioranza dalle file dell'aristocrazia viterbese, «o perlomeno non erano *homines novi* della politica cittadina». <sup>37</sup> Tuttavia bisogna guardarsi dall'anticipare una svolta, che va collocata soltanto intorno al 1260: da forestiero, il capitano del popolo (che era subentrato al balivo) divenne allora viterbese e appare immancabilmente scelto in una ristretta rosa di famiglie strapotenti. Secondo Maire Vigueur, le istituzioni popolari sopravvissero, ma «completamente fagocitate dalla nobiltà». <sup>38</sup>

<sup>34</sup> Kamp, *Istituzioni comunali* cit., pp. 49-56; p. 59 per il consiglio dei 500.

<sup>35</sup> *Gli statuti viterbesi* cit., p. 211. Va notato come per molti aspetti le riforme popolari sancite dagli statuti viterbesi del 1250-51 anticipino i noti *Ordinamenta populi* perugini del 1260, che pure prevedono ad esempio la soppressione di tutte le società a base non corporativa e la costituzione di un consiglio di 500 artefici (J. P. Grundman, *The 'Popolo' at Perugia, 1139-1309*, Perugia 1992, pp. 112-120; J.-C. Maire Vigueur, *Il comune popolare*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Atti del Congresso storico internazionale, Perugia 6-9 novembre 1985, Perugia 1988, pp. 41-56, a pp. 49-50; Artifoni, *Corporazioni* cit., pp. 397-398).

<sup>36</sup> Kamp, *Istituzioni comunali* cit., pp. 11-12.

<sup>37</sup> Ivi, p. 60.

<sup>38</sup> Maire Vigueur, *Comuni e signorie* cit., p. 478; Kamp, *Istituzioni comunali* cit., pp. 60-62.

La ripresa popolare fu dovuta, vent'anni dopo, alla pressione del papato e del baronato romano. Con l'appoggio di una parte della nobiltà viterbese, fra il 1278 e il 1280 Niccolò III e il nipote Orso Orsini si erano impadroniti di alcuni castelli del contado cittadino.<sup>39</sup> Dopo la morte del papa, nel 1281 ebbe luogo una generale sollevazione antiorsina. Era stata costituita una nuova magistratura, il gonfaloniere del popolo, affidata ad un «homo di bassa conditione», ma comunque giudice e cavaliere. Convocato il parlamento, questi denunciò le usurpazioni dei «gentili homini» titolari dei castelli del contado, ingiungendo loro di riconoscere i diritti del comune. Costretti sul momento ad accogliere la richiesta, i nobili si riunirono poco dopo in una chiesa, deliberando di attaccare il palazzo del comune e di uccidere il gonfaloniere: ma il tentativo fallì di fronte alla pronta reazione popolare e soprattutto all'efficace condotta sul campo di una neocostituita milizia di duecento popolari. I nobili sconfitti, in cui riconosciamo soprattutto i titolari di giurisdizioni signorili, si ritirarono nei propri castelli, dove vennero assediati dalle truppe comunali. Alcuni castelli (secondo un testo diciotto, secondo altri addirittura quarantotto) vennero conquistati con la forza nel corso di una campagna durata più mesi; altri furono invece risparmiati poiché i signori accettarono di sottomettersi all'autorità comunale. Nel contempo erano state emanate vere e proprie disposizioni antimagnatizie, che impedivano l'accesso al palazzo comunale e l'elezione a qualsiasi ufficio ai «gentili homini» (l'indicazione dei cronisti è generica, ma tutto lascia credere che la restrizione riguardasse in realtà soprattutto il ristretto gruppo di famiglie signorili).<sup>40</sup>

Queste norme antimagnatizie restarono in vigore a lungo, venendo ribadite anche in una pace, promossa da Bonifacio VIII nel 1294-95, che avrebbe infine consentito il rientro in città di «tutti li gintil homini che stavano fore». <sup>41</sup> Anzi, sembra probabile che siano state ulteriormente rafforzate durante il regime di ancor più marcato carattere popolare della magistratura degli *Octo de Populo*, istituita nel 1291, sul cui operato sappiamo peraltro ben poco.<sup>42</sup> Espressione di

<sup>39</sup> Carocci, *Baroni di Roma* cit., pp. 132-139.

<sup>40</sup> Pinzi, *Storia della città di Viterbo* cit., II, pp. 400-419; Kamp, *Istituzioni comunali* cit., pp. 63-64. Le principali fonti sull'episodio sono alcune cronache tarde, che riprendono un unico testo anteriore andato perduto: Niccola della Tuccia, *Cronica di Viterbo*, in I. Ciampi, *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872, pp. 32-33; P. Egidi, *Le croniche di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 24 (1901), pp. 197-252 e 299-371, a pp. 357-360; si vedano anche in Savignoni, *L'archivio storico* cit., nn. 127 e 128, a. 1282, due atti di sottomissione di *domini castrorum*.

<sup>41</sup> Egidi, *Le croniche* cit., p. 360; Pinzi, *Storia della città di Viterbo* cit., III, p. 19.

<sup>42</sup> Kamp, *Istituzioni comunali* cit., pp. 64-65 e 91; Pinzi, *Storia della città di Viterbo* cit., III, pp. 5ss.

retta, ancora una volta, delle organizzazioni corporative, dal 1306 gli Otto vennero affiancati da un *Defensor Populi*: una carica, peraltro, che nel giro di pochi anni andò sempre più apertamente configurandosi come strumento di affermazione personale e signorile dei massimi esponenti della nobiltà cittadina e dei Prefetti di Vico.<sup>43</sup>

Diversi, e molto meno conosciuti, sono invece i casi di Tuscania e Corneto. A Tuscania un regime di “popolo” è attestato per la prima volta, dalle scarse fonti disponibili, nel 1263, allorché il podestà risulta affiancato da un capitano del popolo e dai *rectores artium et societatum*.<sup>44</sup> In seguito la menzione del capitano si fa saltuaria e per lunghi periodi scompare, senza peraltro che fino al Trecento inoltrato appaia messo in discussione il centrale ruolo politico dell'organismo popolare, che risulta sempre conservare tanto la componente territoriale, quanto quella corporativa. Nei superstiti documenti di questo periodo, la vita politica cittadina sembra innanzitutto condizionata dallo sforzo di controllare le famiglie proprietarie dei numerosi castelli del contado, tante volte obbligate a giurare il *sequimentum*, ad impegnarsi alla tutela dell'ordine pubblico, a garantire il libero passaggio di merci nei territori di loro possesso.<sup>45</sup> Ignoriamo però la reale fisionomia di questi *barones Tuscanenses*. Piuttosto che di stirpi signorili inurbate, sembra comunque trattarsi di *domini castri* con scarso o nullo radicamento in città: non a caso una serie di rubriche statutarie di complessa tradizione, ma che risalgono con ogni probabilità a quest'epoca, vietano loro qualsiasi forma di alleanza anticomunale con famiglie cittadine, giungendo persino a richiedere una preventiva autorizzazione del podestà per l'ingresso entro le mura di qualsiasi *baro districtualis civitatis Tuscanae*.<sup>46</sup> Ne traiamo l'immagine di un comune, un comune popolare, come assediato da una nobiltà signorile in precaria sottomissione e dal pesante influsso sulla dialettica politica cittadina: una strutturale debolezza di cui il patto, va detto, si dimostra ben cosciente allorché, per indurre all'obbedienza

<sup>43</sup> Pinzi, *Storia della città di Viterbo* cit., III, pp. 55ss; N. Kamp, *Viterbo nella seconda metà del Duecento*, Relazione svolta al convegno di studio. Viterbo 18-20 ottobre 1970, Viterbo 1973, p. 20; Maire Vigueur, *Comuni e signorie* cit., p. 511.

<sup>44</sup> Sulla storia di Tuscania è ancora necessario il ricorso a S. Campanari, *Tuscania e i suoi monumenti*, 2 voll., Montefiascone 1856, che tuttavia ha il pregio di dedicare il secondo volume alla pubblicazione di fonti. Per il capitano del popolo, ivi, II, nn. 28 e 30, pp. 171-172 e 174.

<sup>45</sup> Ivi, II, nn. 24-30, pp. 160-174, a. 1263; n. 31, pp. 175-176, a. 1270; n. 35, pp. 187-188, a. 1298; nn. 38-42, pp. 191-202, a. 1305-1308; n. 43, pp. 202-204, a. 1310.

<sup>46</sup> Ivi, II, pp. 122-145, pubblica numerosi capitoli degli statuti cittadini riformati da Martino V nel 1422 e dati alle stampe nel XVIII secolo. La normativa contro i baroni, identica per contenuto e spesso anche per espressioni al dettato dei documenti duecenteschi e del primo Trecento citati alla nota precedente, ricorre alle pp. 122-125.

la città, scioglie da ogni giuramento di sottomissione *barones et comites* del suo contado.<sup>47</sup>

Il terzo principale centro del Patrimonio, Corneto (l'odierna Tarquinia), sembra controllare molto meglio i peraltro pochi lignaggi signorili del suo contado.<sup>48</sup> Nel grande e popoloso *castrum* divenuto formalmente *civitas* solo nel 1435, le prime, incerte tracce di un rilievo politico del "popolo" non sono anteriori al 1260-62, quando un «capitano del comune e del popolo» effettua alcune fugaci comparse nelle fonti.<sup>49</sup> Bisogna in realtà attendere fino agli ultimi anni del secolo per osservare una chiara affermazione degli organismi popolari, anche qui a base tanto corporativa che territoriale: nel 1294 compaiono all'improvviso, «deputati ad regime communis et populi Corneti», i *priores rectorum artium et societatum*.<sup>50</sup> In breve si forma però una struttura istituzionale, destinata a durare molti decenni, che affianca ai rettori delle organizzazioni societarie sia un podestà forestiero che dei consoli di origine cittadina. Mancano del tutto studi sulla condotta politica di questo regime, ma è probabile che già sul volgere del secolo esso abbia sostenuto e mascherato l'affermazione personale di Matteo di Bonifacio Vitelleschi, esponente della maggiore famiglia della nobiltà locale, che nel 1308 è detto priore del popolo e che nel 1320 la relazione del vicario pontificio nel Patrimonio asserisce al governo di Corneto fin dai tempi di Bonifacio VIII.<sup>51</sup>

Nei maggiori centri del Patrimonio, dunque, lo sviluppo delle forze popolari si svolse con tempi e percorsi mutevoli, ma nel loro complesso del tutto diversi da quelli di Campagna e Marittima. Come pure diverso appare, rispetto al Lazio meridionale, il complessivo atteggiamento dei papi nei confronti dei regimi di "popolo" dei comuni del Patrimonio. Questi vennero certamente riconosciuti, ma non risultano mai spalleggiati né, si può dire, pienamente accolti. La Sede Apostolica vedeva in essi una minaccia alle sue pretese tem-

<sup>47</sup> Ivi, n. 44, pp. 205-208, a. 1311.

<sup>48</sup> Su Corneto in età comunale, si possono vedere *Gli statuti della città di Corneto del MDXLV*, a cura di M. Ruspantini, Tarquinia 1982, pp. 33-92, e Silvestrelli, *Città, castelli* cit., pp. 6-14; indispensabile resta tuttavia il diretto ricorso alle fonti, rappresentate essenzialmente da un *liber iurium* comunale edito in regesto italiano: *La «Margarita cornetana»*. *Regesto dei documenti*, a cura di P. Supino, Roma 1969.

<sup>49</sup> *La «Margarita cornetana»* cit., n. 17, p. 65, e n. 384, p. 297.

<sup>50</sup> Ivi, n. 210, pp. 175-176, e soprattutto nn. 224-225, pp. 183-184; la creazione di questo ufficio, detto anche dei *priores populi*, sembra vada collocata nel settembre 1294, allorché ha luogo una rivolta popolare contro il precedente regime e contro le richieste fiscali del papato (cfr. n. 243, pp. 196-197).

<sup>51</sup> Ivi, n. 372, p. 286; M. Antonelli, *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 18 (1895), pp. 447-467, a p. 460.

porali, e soprattutto ai poteri dei podestà, che erano ovunque diventati di nomina papale negli ultimi decenni del secolo. Già Urbano IV (1261-1264) aveva proibito in tutto il Patrimonio la nomina di capitani del popolo e di simili ufficiali,<sup>52</sup> e ancora all'inizio del secolo successivo le relazioni dei vicari pontifici mostrano chiaramente come il capitanato e le altre magistrature popolari venissero considerate a Curia solo espedienti per ridurre l'autorità dei podestà pontifici.<sup>53</sup>

\* \* \*

Se adesso passiamo a Roma, nel complesso vi troviamo senz'altro confermato quest'atteggiamento tiepido e talora apertamente ostile del papato nei confronti dei regimi di "popolo". Dietro le insurrezioni nobiliari che ne determinarono la caduta, in più di un caso intravediamo i maneggi del papa e della Curia – talora vennero denunciati a chiare lettere, ad esempio dal capitano del popolo Angelo Capocci nel 1267.<sup>54</sup>

Roma, va detto, conobbe numerosi episodi di più o meno forte prevalenza popolare, che tuttavia restarono cronologicamente circoscritti: con Brancaleone degli Andalò, dal 1252 al 1255 e dal 1257 al 1258, poi nel 1267, nel 1284, poi ancora nel 1293-94, nel 1305, 1312, 1318, 1324-27, 1338-39, 1342, poi nel 1347 con Cola di Rienzo, nel 1352 e infine, in modo più stabile, dall'autunno 1353. Ognuno di questi episodi presenta caratteri propri, su cui non mi soffermo.<sup>55</sup> Tutti furono comunque accomunati da un'accentuazione dell'espansionismo romano nel cosiddetto *Districtus Urbis*, che comprendeva buona parte del Lazio, e da un'erosione delle prerogative sovrane della Sede Apostolica in Roma, nei cosiddetti *castra immediate subiecti* e sulle città della regione, cui si accompagnava spesso un'intensa attività di promozione e so-

<sup>52</sup> La costituzione papale è nota attraverso la menzione che ne fanno nel 1320 il vicario pontificio (Antonelli, *Una relazione* cit., p. 453: «officium defensorie [populi] per constitutiones bone memorie domini Urbani fuit prohibitum in Patrimonio») e un documento cornetano del 1295 (*La «Margarita cornetana»* cit., n. 243, pp. 196-197: processi contro il comune per avere nominato priori del popolo contravvenendo alle costituzioni di Urbano IV).

<sup>53</sup> Antonelli, *Una relazione* cit., p. 453; R. Cessi, *Una relazione di Guidone di S. Germano rettore della Tuscia nel 1340*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 36 (1913), pp. 147-189, a p. 184.

<sup>54</sup> E. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952 (Storia di Roma, 11), p. 143; e p. 505 per un'altra «decisa offensiva del papato contro il regime popolare romano».

<sup>55</sup> Per la storia romana di questo periodo, è ottima la ricostruzione di Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo* cit., che tuttavia, per esigenze di collana, è priva di un adeguato apparato critico. Per i governi popolari indicati nel testo, pp. 9-57, 142-143, 231-233, 275-276, 386-391, 424-425, 430, 442-446, 504-505, 526-527, 543-611, 624-626, 637ss.



stegno, in questi centri, di regimi a carattere popolare, spesso istituzionalmente esemplificati su quello romano;<sup>56</sup> talvolta, ma non sempre, comparvero rivendicazioni ai danni di enti ecclesiastici cittadini. A questi motivi per così dire strutturali di contrasto fra governi popolari e papato si sommarono poi interferenze fra questi regimi e più generali situazioni di tensione politica che coinvolgevano la Sede Apostolica, come la lotta contro gli Svevi negli anni cinquanta e sessanta del Duecento o i feroci scontri che accompagnarono le coronazioni imperiali di Enrico VII e Ludovico il Bavaro.

Ad un'osservazione complessiva, soprattutto due elementi appaiono però determinanti nel motivare l'atteggiamento papale. Il primo è quella stretta connessione fra apparati di Curia e grande nobiltà cittadina di cui abbiamo innumerevoli testimonianze: addirittura, secondo il cronista inglese Bartolomeo Cotton, dopo la lunga vacanza del 1292-94 i cardinali si sarebbero infine risolti a trattare seriamente per l'elezione di un nuovo papa innanzitutto al fine di sostenere in Roma la posizione dei baroni, estromessi dalla guida del comune e minacciati da una sollevazione popolare.<sup>57</sup> L'altro elemento è costituito dalla difficoltà di un efficace controllo di Roma senza la mediazione delle stirpi baronali. Sono questioni di cui in parte ho già parlato altrove, e che peraltro andrebbero meglio articolate, anche cronologicamente. Nel gioco ad esempio dei favoritismi e delle concessioni condotto dai papi nepotisti del tardo Duecento possiamo individuare la volontà di condurre una

<sup>56</sup> Nel proemio degli statuti di Tivoli del 1305, nei quali le organizzazioni popolari si vedono garantire un notevole ruolo, si dichiara ad esempio che la riforma statutaria è stata effettuata in onore e obbedienza al «sacrus romanus populus» e ai due ufficiali che quell'anno erano stati chiamati alla guida del regime popolare romano, il senatore milanese Paganino della Torre e il bolognese Giovanni da Ignano, capitano del popolo (*Statuto di Tivoli del MCCCIV*, a cura di V. Federici, in *Statuti della Provincia Romana* cit., I, pp. 135-301, a p. 153). Negli stessi mesi, è poi testimoniato il sostegno fornito dal comune capitolino al "popolo" di Tuscania contro la nobiltà del contado (Campanari, *Tuscania* cit., I, nn. 38-39, pp. 191-194). Durante il successivo episodio di prevalere popolare, il capitanato del popolo di Giovanni Arlotti del 1312, Roma aiutò contro i baroni le forze popolari di Velletri, con cui venne anche stipulato un trattato (Falco, *I comuni* cit., pp. 581-582). Ma è soprattutto con Cola di Rienzo, e poi con il regime dei Banderesi, che in molti comuni laziali assistiamo "all'instaurarsi di regimi abbastanza simili, anche a volte nella terminologia delle nuove magistrature, a quello romano" (Maire Vigueur, *Comuni e signorie* cit., p. 501).

<sup>57</sup> *Bartholomei de Cotton, monachi Norwicensis, Historia Anglicana (a. D. 449-1298)*, a cura di H. R. Luard, London 1859 (*Rerum Britannicarum Medi Aevi scriptores*, 16), pp. 251-252. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo* cit., p. 276, ritiene che la notizia è «di molto interesse, e non si presenta affatto inverosimile». Come i «primates» romani, «procurantibus quibusdam cardinalibus Romae oriundis», avessero modo di far forti pressioni sul papa contro i regimi popolari è poi notato, per il capitanato di Brancaleone degli Andalò, da un altro cronista inglese, Matteo Paris (*Matthaei Parisiensis, monachi Sancti Albani, Chronica majora*, a cura di H. R. Luard, 7 voll., London 1872-1883 (*Rerum Britannicarum Medi Aevi scriptores*, 57), V, pp. 547 e 564).

politica di equilibrio fra i diversi casati baronali, di costituire una sorta di «aristocrazia di governo»,<sup>58</sup> oppure ci possiamo chiedere in che misura l'opzione papale per il baronato fosse anche una più generale opzione ideologica, a favore dei gruppi nobiliari e dei governi signorili di molte regioni italiane, come denuncia ad esempio Cola di Rienzo nella sua celebre lettera all'arcivescovo di Praga e di cui un po' in tutta Italia abbiamo in effetti sparse testimonianze.<sup>59</sup>

Più ancora che alla vigile diffidenza della Curia e dei papi, l'incapacità delle forze popolari romane di conseguire stabili affermazioni politiche va però ricondotta allo strapotere del ristretto segmento di vertice della nobiltà locale, i *barones Urbis*. Era una nobiltà che i consistenti possessi signorili mettevano in grado di condizionare l'approvvigionamento di Roma e ogni altro commercio, permettendo allo stesso tempo un'ampia utilizzazione, anche negli scontri interni alle mura urbane, di notevoli forze militari. In città, l'assetto insediativo di queste stirpi di *domini castrorum* appare contraddistinto dal possesso di complessi edilizi potentemente fortificati, di grandi dimensioni (in un caso ci si avvicinava ai ventimila metri quadri) e circondati da vaste aree di capillare influenza clientelare e economica di ogni lignaggio. Dal 1240 fin oltre la metà del secolo successivo, i baroni si avvicendavano come per diritto ereditario nelle massime magistrature comunali, ormai precluse a personaggi di minore caratura, controllando fermamente la vita politica e gli apparati istituzionali capitolini tranne, appunto, che nei rari periodi di prevalere popolare.<sup>60</sup>

Nella fisionomia dei ceti nobiliari, il grande sviluppo di questo ristretto gruppo di famiglie finì col tradursi, intorno alla metà del XIII secolo, in una formale articolazione su due livelli della nobiltà: il livello dei *magnati* o baroni o *magnifici viri*, e il livello dei *nobiles* o *milites*. Vi è qui un chiaro fattore di diversificazione con altre realtà comunali, dove i magnati non si identificavano come tali, ma venivano definiti dall'esterno ai fini di una limitazione delle loro prerogative politiche. Viceversa a Roma i casati strapotenti si autopercepivano e venivano percepiti come un gruppo sociale ben identificato, come una sorta di ceto.<sup>61</sup>

<sup>58</sup> L'espressione è di G. Barone, *Niccolò IV e i Colonna*, in *Niccolò IV: un pontificato tra Oriente e Occidente*, Atti del convegno internazionale di studi, Ascoli Piceno, 14-17 dicembre 1989, a cura di E. Menestò, Spoleto 1991, pp. 73-89, a p. 84; v. inoltre Carocci, *Baroni di Roma* cit., pp. 46-52.

<sup>59</sup> K. Burdach, P. Piur, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, Berlin 1913-1939, III, n. 57, pp. 234ss. Sul tribuno, l'analisi migliore è quella di J.-C. Maire Vigueur, *Cola di Rienzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVI, Roma 1982, pp. 662-675 (in particolare pp. 669-670).

<sup>60</sup> Per la vicenda baronale rinvio agli studi indicati alla nota 1, cui si aggiunga S. Carocci, *Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di E. Hubert, Roma 1993, pp. 137-173.

<sup>61</sup> Carocci, *Una nobiltà bipartita* cit.

Il livello non baronale, non magnatizio dell'aristocrazia romana (*nobiles viri*) è al momento ben conosciuto solo per la seconda metà del Trecento, allorché appare in prevalenza costituito da famiglie di proprietari di casali, di imprenditori agricoli, di mercanti.<sup>62</sup> Alla metà del secolo precedente la sua fisionomia sembra invece in buona misura diversa. La titolarità di giurisdizioni signorili, sebbene sempre ad un livello modesto, risulta allora molto diffusa: oltre una ventina di famiglie di *nobiles viri* possedeva un castello, per intero o in condominio. Massicci erano già gli investimenti nell'agricoltura e nell'allevamento, ma Marco Vendittelli ha mostrato come ad essi si affiancassero attività commerciali e finanziarie su vasta scala, condotte anche a livello internazionale e con un giro di affari, per l'economia del tempo, di grandissimo rilievo. Questo gruppo sociale forniva poi numerosi podestà ai maggiori comuni toscani e umbri, e fino al 1240 rimase anche alla guida dello stesso comune capitolino. Il cavalierato di rito vi appare diffuso, e indubbia era la sua connotazione militare.<sup>63</sup>

La peculiare bipartizione della nobiltà romana finì in più casi per arricchire e complicare il giuoco politico. Anche se molteplici legami di alleanza e di clientela univano i *nobiles viri* romani ai baroni, in più di un episodio appare evidente la presenza di questo gruppo sociale, che pure annoverava fra le sue fila cavalieri addobbati e signori di castello, al cuore degli schieramenti che si opposero all'egemonia baronale. Non fu questo il caso, va subito detto, del più duraturo e più marcato regime popolare, quello dei «Banderesi», che dal 1358 per alcuni decenni non solo escluse del tutto dalla vita politica i baroni, colpiti da una dura legislazione antimagnatizia, ma cercò anche, con successo, di limitare il rilievo politico dell'aristocrazia non baronale, dei *nobiles viri*.<sup>64</sup> Solo un decennio prima, però, la coalizione sociale che sostenne Cola di Rienzo appare incentrata proprio su ampi settori della nobiltà non baronale. All'epoca del tribuno, del resto, fra baroni e *nobiles viri* vi era un'oggettiva divaricazione di interessi economici,

<sup>62</sup> C. Gennaro, *Mercanti e bonattieri nella Roma della seconda metà del Trecento*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 78 (1967), pp. 155-203; J.-C. Maire Vigueur, *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Age*, in «Storia della città», 1 (1976), pp. 4-26; Id., *Les grands domaines de la Campagne Romaine dans la deuxième moitié du XIV<sup>e</sup> siècle*, Thèse du 3<sup>ème</sup> cycle, Université de Paris I, 1974.

<sup>63</sup> M. Vendittelli, *Mercanti romani del primo Duecento "in Urbe potentes"*, in *Roma nei secoli XIII e XIV* cit., pp. 175-230; Carocci, *Baroni di Roma* cit., pp. 70-71; Id., *Barone e podestà. L'aristocrazia romana e gli uffici comunali nel Due-Trecento*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, pp. 847-875.

<sup>64</sup> Su questo regime, oltre a A. Natale, *La Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati a Roma e il governo dei Banderesi dal 1358 al 1408*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 62 (1939), pp. 1-176, vedi Maire Vigueur, *Classe dominante* cit., pp. 17-22, e Id., *Les grands domaines* cit., pp. 358ss.

quasi un antagonismo alla Salvemini. Petrarca, il cosiddetto Anonimo e lo stesso Cola di Rienzo lo dichiararono con chiarezza nei loro scritti. I magnati, i baroni traevano l'essenziale dei loro redditi dai domini signorili, dalle rendite ecclesiastiche, dal controllo delle vie di comunicazione e di approvvigionamento annonario a Roma, dall'appropriazione delle entrate comunali. I *nobiles viri* aspiravano invece a una condizione di sicurezza politica che permettesse lo sviluppo della produzione e dei commerci. Tutta una serie di provvedimenti antibaronali di Cola testimoniano bene questa aspirazione: l'esemplare punizione di Martino Stefaneschi, colpevole di avere saccheggiato una nave arenata nei pressi del suo castello; l'allestimento di una barca per sorvegliare la foce del Tevere e il suo corso fino a Roma; la riappropriazione delle gabelle e dell'imposta del sale e focatico; lo smantellamento delle fortezze baronali interne alla città; l'ordine ai baroni di «fare la grascia» e di garantire la sicurezza delle strade; e altri provvedimenti ancora.<sup>65</sup>

Sappiamo purtroppo molto poco sui gruppi sociali che animarono i tanti ma effimeri regimi popolari attestati a partire dalla metà del Duecento, come scarsissime sono le conoscenze circa le strutture associative e istituzionali in cui tentò di esercitarsi la partecipazione politica del “popolo” (di norma, sembra comunque indubbio il maggior rilievo dei *boni homines*, rappresentanti i rioni nei consigli cittadini, sui *capita artium* o sugli anziani). L'assenza di cronachistica locale e la totale distruzione dell'archivio del comune frappongono ostacoli insuperabili ad ogni adeguata ricostruzione della vita politica e degli assetti istituzionali capitolini. Un'analisi attenta delle fonti disponibili, anche molto posteriori, può comunque riservare qualche sorpresa. Nel concludere, cercherò di mostrare come una simile evenienza riguardi anche il remoto caso di Brancaleone degli Andalò.

Il senatorato e il capitanato del nobile bolognese fu la prima esperienza di governo del “popolo” romano. Ora tanto le fonti su Cola di Rienzo sono abbondanti ed esplicite, quanto quelle su Brancaleone appaiono scarse e reticenti. Nessuna, del resto, è di origine romana: un manipolo di documenti bolognesi, singoli atti tratti dagli archivi di Siena e Firenze, alcune sparse attestazioni cronachistiche, e poi soprattutto Matteo Paris.<sup>66</sup> Nella sua *Cronica maiora*,

<sup>65</sup> Mi limito a rinviare a Maire Vigueur, *Cola di Rienzo*, con completi riferimenti bibliografici.

<sup>66</sup> I principali studi sul nobile bolognese sono Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo* cit., pp. 9-57; Id., *Due note su Brancaleone degli Andalò*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», 6 (1954-1955), pp. 25-39; E. Cristiani, *Andalò, Brancaleone*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 45-48; Id., *Una vicenda dell'eredità matildina nel contado bolognese: il feudo dei nobili Andalò sulla Pieve di S. Maria di Gesso*, in «Archivio storico italiano», 116 (1958), pp. 291-321 (con documenti); per completezza, ricordo anche G. Giuliani, *Il comune di Roma sotto il senatorato di Brancaleone degli Andalò (1252-1258)*, Firenze 1957 (con docc. a pp. 58-62). I documenti più utili sono stati editi in: L.V. Savioli,

il monaco inglese racconta che nell'estate del 1252 il comune di Roma, abbandonato il sistema del senatorato locale, ormai monopolizzato dai baroni, richiese a Bologna di designare un senatore. La scelta cadde su Brancaleone, che pose però due significative condizioni: la triennialità del mandato e l'invio in Bologna, come ostaggi, di una trentina di giovani di nobile stirpe. Brancaleone restò al potere oltre quattro anni: ininterrottamente fino all'autunno del 1255, allorché fu cacciato da un'insurrezione nobiliare (anzi il cronista parla di una rivolta dei *magnates*), e poi di nuovo dal maggio del 1257 fino alla morte per improvvisa malattia, avvenuta nell'estate dell'anno successivo.

Dal racconto di Matteo Paris integrato e in parte verificato con altre fonti, sappiamo che Brancaleone, oltre a dare forte impulso all'espansione capitolina nel *Districtus Urbis*, condusse una politica sempre più marcatamente anti-nobiliare e nel contempo di sviluppo degli organismi di "popolo". Il suo primo provvedimento noto fu la condanna a morte di una serie di nobili colpevoli di omicidio, cui presto si aggiunse l'invio al confino di altri esponenti delle maggiori stirpi. Nel 1254 assunse il titolo di capitano del popolo, promuovendo poi una riforma dell'organizzazione corporativa chiaramente orientata ad aumentarne l'efficacia politica, la cosiddetta *cobadunatio artium* (ed è interessante notare come il moto popolare che nel 1257 lo riportò al potere sembri il solo, in tutta la storia romana, attribuibile all'iniziativa delle corporazioni).<sup>67</sup> Durante il secondo senatorato gli interventi antinobiliari si moltiplicarono, e Matteo Paris ricorda con stupore e malcelato compiacimento l'esecuzione di molti parenti dei cardinali, nonché la sistematica distruzione delle torri e dei fortilizi nobiliari interni alla città.

Il cronista e le altre fonti coeve non menzionano numerosi e importanti provvedimenti del senatore bolognese, che ci sono noti soltanto per via tarda e indiretta. Accade così che la *cobadunatio artium* sia da tempo conosciuta solo perché è stato rilevato il riferimento a Brancaleone implicitamente contenuto nei passi degli statuti comunali del 1361 e in quelli dell'Arte dei mercanti del 1317, le uniche fonti ad accennare alla riforma.<sup>68</sup> Sempre negli statuti del 1361 compare poi una menzione fugace ma significativa. In una rubrica del primo

*Annali Bolognesi*, III/2, Bassano 1795, nn. 682, 699 e 700 (peraltro giudicati esercizi di scuola da Duprè Theseider, *Due note cit.*, p. 32) e n. 698; V. Lazzari, *Dissertazione intorno la prigionia di Brancaleone d'Andalò*, Bologna 1783, pp. 30ss; *Documenti dei secoli XIII e XIV riguardanti il comune di Roma conservati nel R. Archivio di Stato di Siena*, Siena 1895, nn. 6 e 8; fondamentale è poi *Matthaei Parisiensis ... Chronica cit.*, V, pp. 358, 363, 372-373, 417-418, 547, 563-564, 612, 662-663, 664-666, 698-699, 709 e 723.

<sup>67</sup> La sollevazione sarebbe infatti stata guidata dal capo della corporazione dei fornai: *Matthaei Parisiensis ... Chronica cit.*, V, p. 662.

<sup>68</sup> G. Ricci, *La 'Nobilis universitas bobacteriorum Urbis'*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 16, 1893, pp. 131-180, a pp. 150-155.

libro, si ordina che in ogni campo i diritti giurisdizionali del signore rurale sui sottoposti debbano conservare quella completezza che li aveva contraddistinti «ante adventum domini Branchaleonis de Andalo». La norma, chiaramente poco posteriore alla caduta del senatore bolognese, è passata senza modifiche nelle varie redazioni statutarie succedutesi nel tempo, venendo confermata anche dal governo radicale e antinobiliare dei Banderesi: quello di Brancaleone si configura così come l'unico regime di "popolo" che abbia cerca di attaccare anche la base rurale, la piattaforma signorile del potere baronale.<sup>69</sup>

Sempre un esame attento della raccolta statutaria del 1361 invita infine ad attribuire al senatore bolognese un ulteriore, importante provvedimento antinobiliare. Negli statuti trecenteschi romani, come rilevava Gina Fasoli, «la legislazione antimagnatizia assume uno sviluppo veramente notevole». Ai *barones seu magnates* viene tassativamente vietato di assumere l'ufficio di senatore, di accedere al Campidoglio durante la discussione di cause giudiziarie, di dare ricetto a ladri o diffidati; sono inoltre obbligati a giurare il *sequimentum* al comune e vengono puniti, per i crimini di cui si rendano colpevoli, con pene molto superiori a quelle comminate ai *populares*. Altre norme, di ben minore severità, riguardano *milites et nobiles viri*.<sup>70</sup>

La legislazione romana non ha nulla di peculiare se non, appunto, la distinzione, all'interno della nobiltà, di un doppio livello. Il gruppo eminente, sottoposto alla normativa più severa, viene individuato attraverso il rinvio ad un elenco nominativo, dove i lignaggi baronali appaiono indicati talvolta con il nome di famiglia, altre volte mediante riferimento ad un eminente personaggio del casato («omnes de domo domini Petri de Ginazano»). La lista si trova nella rubrica 201 del secondo libro, che obbliga i baroni a giurare il *sequimentum* al senatore e a versare una cauzione di 1.000 marche di argento, o più bassa se giudicato sufficiente. Ora proprio l'esame di questo elenco nominativo ci porta molto indietro nel tempo, forse fino al senatorato di Brancaleone.

Poco sappiamo, va detto subito, su quanto effettivamente previsto dalla normativa antimagnatizia prima del 1361. È certo, peraltro, che il governo popolare del 1338 aveva richiesto a Firenze gli Ordinamenti di giustizia «contra i grandi e potenti in difensione de' popolani», istituendo anche un collegio di priori e un gonfaloniere.<sup>71</sup> Il dato più sicuro, comunque, è che un elenco di

<sup>69</sup> *Statuti della città di Roma*, a cura di C. Re, Roma 1880, pp. 71-72; per l'anno di redazione della raccolta, da anticipare di due anni rispetto alla data stabilita dall'editore, cfr. C. Carbonetti Vendittelli, *La curia dei 'magistri edificiorum Urbis' nei secoli XIII e XIV e la sua documentazione*, in *Roma nei secoli XIII e XIV* cit., pp. 1-42, a pp. 13-16.

<sup>70</sup> G. Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia in Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 12 (1939), pp. 86-133 e 240-309, a pp. 127-133 e 306-309.

<sup>71</sup> Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-1991, III, p. 205; Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo* cit., pp. 504-505.

magnati obbligati a giurare il *sequimentum* e a versare la cauzione ricorreva già in una precedente raccolta statutaria, redatta nel 1305 durante un altro momento di prevalere popolare. La raccolta è andata perduta, ma la norma in questione è stata tramandata da un codice proveniente dall'ambiente di Alfonso Ceccarelli, il celebre falsario della Roma cinquecentesca.<sup>72</sup> Poiché vi ricorrono quasi gli stessi casati e gli stessi personaggi elencati nel 1361, è stata a lungo creduta un'ennesima falsificazione ceccarelliana. In altra sede, ho potuto invece dimostrare che è genuina e che tranne un'unica eccezione, tutti i personaggi menzionativi sono stati attivi intorno alla metà del XIII secolo.<sup>73</sup>

Se il passaggio senza quasi variazioni di una rubrica da una raccolta statutaria a quella successiva è del tutto consueto, appare sorprendente che gli *statutarii* del 1305 abbiano fatto riferimento, per individuare molti casati, a personaggi certo di grande rilievo, ma ormai scomparsi da decenni, talora anzi da mezzo secolo. Siamo indotti a pensare che a loro volta i *reformatores* del 1305 si siano basati su un elenco precedente, e l'ipotesi trova conferma nel rinvio, formulato dalla stessa rubrica, a non meglio precisate disposizioni emanate «contra predictos [barones] et alios» da due senatori in carica nel 1284-1285.

Possiamo anche spingerci oltre. Nell'elenco, i baroni vengono menzionati senza alcuna indicazione di morte: ora fra i tanti regimi popolari romani, l'unico alla cui epoca i personaggi ricordati nella lista furono tutti in vita e potenti è per l'appunto quello di Brancaleone. Vien dunque fatto di supporre che Brancaleone abbia redatto un elenco di casati magnatizi sottoposti a una qualche normativa restrittiva, e in primo luogo, come prevedono gli statuti del 1305 e del 1361, alla prestazione del *sequimentum* e al versamento di un'ingente cauzione monetaria. L'ipotesi è certo coerente con la complessiva politica del nobile bolognese, ma avrebbe bisogno di verifiche precluse dall'esiguità delle fonti romane coeve al suo senatorato. Almeno un documento può essere tuttavia ricordato. È il testamento del 1254 del *dominus Alberti Normandi*, un personaggio che compare poi nell'elenco del 1305 per individuare il casato degli Alberteschi-Normanni. In una delle ultime clausole, vi si afferma che il barone aveva dovuto versare al camerario del comune romano l'ingente somma di 500 lire di provisini, della quale attendeva la restituzione «in fine regiminis presentis senatus». La cifra sembra troppo elevata per riferirsi ad un prestito a breve termine, o ad un'imposta; né si capirebbero, in tal caso, le

<sup>72</sup> Edita in A. Rota, *Il codice degli «Statuta Urbis» del 1305 e i caratteri politici della sua riforma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 70 (1947), pp. 147-162, a pp. 160-162.

<sup>73</sup> Carocci, *Una nobiltà bipartita* cit., pp. 89-95 (da completare con le ricostruzioni genealogiche di Id., *Baroni di Roma* cit.).

ragioni che inducevano ad aspettarsi la restituzione solo dopo la fine del senatorato di Brancaleone. La spiegazione più probabile è in effetti il versamento di una qualche cauzione: cioè quanto per l'appunto poi previsto dalle successive rubriche statutarie contenenti l'elenco dei *barones seu magnates Urbis*, e lo stesso nome del testatore.<sup>74</sup> Forse, è questo un terzo caso in cui l'analisi di fonti tarde permette di meglio apprezzare la coerenza e l'intensità della politica antinobiliare del primo capitano del popolo capitolino.

Dopo Brancaleone, bisogna attendere oltre un secolo prima che le forze popolari riescano nuovamente ad affermarsi per un periodo così lungo sulla scena politica romana (ricordo che il tribunato di Cola di Rienzo è in tutto di sette mesi), e soprattutto dopo il senatore bolognese bisogna attendere Cola e poi il regime dei Banderesi per ritrovare provvedimenti antibaronali di simile efficacia. Un'energia e un'efficacia, quelle della politica di Brancaleone, che possiamo certo attribuire anche alle provate, spiccate capacità personali del nobile bolognese, ma che senza dubbio rinviano pure alla forza e alla solidità della coalizione sociale che lo sostenne: una coalizione in cui più elementi invitano ad attribuire un ruolo centrale proprio a quel ceto dei *nobiles viri* che poi ritroveremo dietro Cola di Rienzo, ma che come ho detto in quest'epoca aveva tutt'altra fisionomia e ben maggiore vitalità.

<sup>74</sup> M. Vendittelli, *Dal «castrum Castiglionis» al casale di Torrimpietra. I domini dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia tra XII e XV secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 112 (1989), pp. 115-182, a p. 175.



### Nota di aggiornamento

Quest'articolo è stato scritto un quarto di secolo fa, e da allora la storia di Roma e del Lazio nel Duecento e nel primo Trecento è stata oggetto di numerose ricerche. Vengono dunque qui ricordate le ricerche che più possono aiutare a integrare gli argomenti e le vicende trattate nelle pagine precedenti, oppure quelle che contengono ampi riferimenti agli studi più recenti. Questa *Nota di aggiornamento*, dunque, non è in nessun modo una bibliografia completa.

Per Roma, è sufficiente il rinvio a una serie di libri recenti, con esaustive indicazioni bibliografiche:

- A. Rehberg, *Kirche und Macht im römischen Trecento: die Colonna und ihre Klientel auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278- 1378)*, Tübingen 1999
- *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 2001
- S. Carocci, M. Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo. Con saggi di D. Esposito, M. Lenzi, S. Passigli*, Roma 2004 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 47).
- *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma, Ecole française de Rome, 2006 (Collection de l'Ecole française de Rome, 359)
- J.-C. Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011
- D. Internullo, *Ai margini dei giganti: la vita intellettuale dei romani nel Trecento (1305-1367 ca.)*, Roma 2016
- C. Carbonetti Vendittelli, S. Carocci, A. Molinari, *Roma*, Spoleto, 2017 (Il medioevo nelle città italiane, 12)
- M. Vendittelli, *Mercanti-banchieri romani tra XII e XIII secolo: una storia negata*, Roma 2018

Per il Lazio, si vedano:

- *Itineranza pontificia. La mobilità della Curia papale nel Lazio (secoli XII-XIII)*, a cura di S. Carocci, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 61)
- A. Cortonesi, A. Lanconelli, *La Tuscia pontificia nel Medioevo. Ricerche di storia*, Trieste 2016
- A. Pagani, *Viterbo nei secoli XI-XIII. Spazio urbano e aristocrazia cittadina*, Manziana 2002

- J.-C. Maire Vigueur, *Leadership popolare e signorie cittadine. Il caso di Viterbo*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a c. di D. Balestracci, 2 voll., Siena 2012, pp. 131-144
- *Sutri nel Medioevo*, a cura di M. Vendittelli, Roma 2008
- *Codice diplomatico tuscanese*, vol. I, *Dall'alto medioevo alla fine del XIII secolo*, a cura di G. Giontella, Manziana 2013; vol. II, *Secolo XIV*, a cura di G. Giontella e A.A. Santi, Manziana 2017
- F. Lazzari, *Velletri nel Medioevo*, Velletri 2015
- M.T. Caciorgna, *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV*, Roma 2008
- M.T. Caciorgna, *Bonifacio VIII in Campagna e Marittima*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 112 (2010), pp. 447-476